

CHIESTO IL GIUDIZIO IMMEDIATO PER IL PRETE DELLA GRAN MADRE

L'ex parroco con i fondi esteri dovrà andare a processo

Don Menzio è accusato di appropriazione indebita delle offerte dei fedeli

LA STAMPA PNC.57

IRENE FAMÀ

La Procura non ha dubbi: don Alessandro Menzio si è appropriato indebitamente delle offerte dei fedeli della Gran Madre. Si tratta di 2,4 milioni di euro depositati su un conto in Svizzera, che poi il sacerdote ha riportato in Italia al momento della pensione. Per lui, il pm Giuseppe Riccaboni ha chiesto il giudizio immediato: don Menzio dovrà rispondere di fronte ad un giudice dell'accusa di appropriazione indebita. Ora la decisione passa nelle mani del gip che dovrà fissare la data dell'udienza oppure respingere la richiesta.

L'ex parroco della Gran Madre di Dio, che nella chiesa simbolo di Torino ha trascorso gran parte della sua vita prima come vice e poi come reggente dal 1984, si trincerò nel silenzio. E così anche il suo difensore, l'avvocato Attilio Molinengo. Tutto quello che aveva da dire, il sacerdote l'ha già spiegato, nelle scorse settimane, durante l'interrogatorio. Ora non gli resta che attendere la notifica del decreto di giudizio immediato e scegliere se optare per il rito abbreviato o per il patteggiamento. La vicenda è singolare: don Menzio, oggi 77enne, in oltre venti anni di servizio ha accumulato quasi 2,4 milioni di euro grazie alle donazioni. Un tesoro finito in «cassaforte», depositato al sicuro nelle banche elvetiche su un conto a nome suo e del fratello (anche lui indagato). Poi, prima di passare le consegne al suo successore, ha deciso di far rientrare il denaro in Italia.



La Gran Madre illuminata sotto Natale

2,4
Sono i milioni di euro
che sono stati riportati
in Italia da un conto
in Svizzera

L'operazione di trasferimento è stata segnalata, nel circuito bancario, come sospetta. Così, nel 2016, sono iniziati gli accertamenti della Guardia di Finanza della sezione di polizia giudiziaria della Procura.

Stando agli accertamenti degli investigatori, il parroco avrebbe fatto un bonifico dalla

Svizzera all'Italia utilizzato la «voluntary disclosure», lo strumento che il fisco mette a disposizione dei contribuenti con capitali all'estero per regolarizzare la propria posizione fiscale e farli rientrare con una tassazione agevolata. Obbligatorio, però dichiarare l'origine dei capitali. E la singolare dicitura «offerte dei fedeli» ha insospettito le fiamme gialle. Nei mesi scorsi, grazie al lavoro degli inquirenti, il denaro è tornato a casa, giusto in tempo perché il nuovo parroco, don Paolo Fini (direttore della pastorale della Salute e dell'Area sociale della Diocesi), desse la via ad una serie di interventi

Su La Stampa

In Svizzera 2 milioni
di offerte dei fedeli



Le offerte

L'articolo uscito sulle pagine della cronaca de La Stampa il 23 dicembre dove viene raccontata la storia del parroco della Gran Madre che ha portato in Svizzera quasi due milioni e mezzo di euro delle offerte raccolte dai fedeli in trent'anni di servizio

non più rimandabili per la Gran Madre. Alla somma non mancava neanche un centesimo. Perché, come commentano i più, don Menzio «è un tipo strano, decisamente poco propenso all'accoglienza e all'attenzione agli ultimi. Ma non è un ladro».

Sul suo modo di agire, decisamente poco ordinario, volano ipotesi più disparate. «La nostra chiesa è un monumento che per troppo tempo non è stato curato - dicono alcuni - Se non voleva dare quei soldi ai poveri, almeno avrebbe potuto utilizzarli per rimettere a posto il Sacratio dei Caduti».

GRANDI
QUI RAG.

→ La procura di Torino ha chiesto il giudizio immediato per don Alessandro Menzio, per trent'anni parroco della Gran Madre di Dio. Il religioso e suo fratello sono accusati di appropriazione indebita: per anni il prete avrebbe versato le offerte dei fedeli su un conto a lui intestato presso una banca svizzera, accumulando 2,4 milioni di euro. Soldi che, quando è andato in pensione, sono comparsi su un conto, in Italia, intestato alla parrocchia.

La segnalazione dell'operazione ha dato il via all'inchiesta della guardia di finanza, che ha sequestrato il denaro per poi restituirlo alla Gran Madre. Nei giorni scorsi il sostituto procuratore Giuseppe Riccaboni ha inviato al tribunale la richiesta di fissazione della data per saltare la fase preliminare. Gli avvocati di don Menzio e del fratello affermano che tutto è stato fatto legittimamente e sottolineano che nel corso degli anni il religioso non ha mai usato un euro delle donazioni.

I parrochiani, ora che è esploso il caso, continuano a interrogarsi sul perché il sacerdote abbia versato quei soldi sul conto svizzero. E qualcuno ritiene che l'operazione sia stata un modo per tutelare la generosità dei parro-



OLTRE DUE MILIONI

La procura di Torino ha chiesto il giudizio immediato per don Alessandro Menzio, per trent'anni parroco della Gran Madre di Dio. Per anni il prete avrebbe versato le offerte dei fedeli su un conto svizzero accumulando 2,4 milioni di euro

IL CASO Giudizio immediato per l'ex parroco accusato di appropriazione indebita

«Soldi delle offerte in Svizzera» Prete della Gran Madre nei guai

chiani. Ma allora perché - si chiedono altri - non investire i soldi per la riqualificazione di una chiesa monumentale che

mostra tutti i segni del tempo che passa? La procura, dal canto suo, non ha dubbi. Don Menzio - ritiene il pm - ha com-

messo il reato di appropriazione indebita. E la prova, è convinto il sostituto procuratore che ritiene non sia neppure neces-

sario passare da una udienza preliminare, sta negli accertamenti della Guardia di Finanza, scattati nel 2016, quando l'ex

parroco oggi 75enne è andato in pensione.

Prima di passare le consegne al suo successore, don Paolo Fini, l'anziano sacerdote ha infatti deciso di far rientrare in Italia i capitali. Un'operazione sospetta, secondo le Fiamme Gialle, che ha dato il via agli accertamenti. Nei mesi scorsi, gli inquirenti sono riusciti a ottenere il sequestro cautelativo della somma di denaro che, dopo essere stata depositata sul Fondo unico giustizia, è stata destinata nuovamente alla parrocchia. Le offerte, quindi, sono tornate a casa. E a quanto pare non manca neppure un centesimo. La recente riforma del reato di appropriazione indebita prevede, per poter indagare, che le persone offese sporgano querela. E così ha dovuto fare la chiesa simbolo di Torino, rappresentata dall'avvocato Simone Vallese. «Un gesto molto sofferto», si apprende dagli ambienti della Curia, dove, per don Menzio, viene ribadita una «stima sempre immutata».

Contattato al telefono, don Menzio, spiega che «parlerà della vicenda soltanto con i suoi avvocati». Ad un giudice, ora, toccherà decidere se accogliere o meno la richiesta di giudizio immediato del pubblico ministero.

La polemica

Alba, il vescovo a Salvini "Non sfrutti il crocifisso"

La Diocesi di Alba si schiera contro «l'uso elettorale del problema migranti» e la «strumentalizzazione politica dei simboli di fede» e lo fa con un documento sottoscritto all'unanimità dal Consiglio pastorale. Nessun riferimento esplicito, ma ai più non è sfuggito il rimando al leader della Lega Matteo Salvini, che durante un comizio a Milano aveva brandito rosario e vangelo.

Il pronunciamento della Diocesi langarola, guidata dal vescovo monsignor Marco Brunetti, esprime «amarezza nel vedere come la fede cristiana venga ridotta a uno stendardo, a simbolo identitario, a strumento di disgregazione sociale», con «inganno» e per «esclusivi fini di potere e di protagonismo». Dall'altra il documento manifesta «perplexità e contrarietà» per il fatto che «l'immigrazione sia affrontata solo in modo strumentale per guadagnare elettorato», con una «ben confezionata manipolazione per distogliere l'attenzione e non dare risposte ai tanti problemi degli italiani» e sottolinea come vengano accredita-

te e moltiplicate ad arte le manipolazioni e le dicerie, pur consapevoli della loro oggettiva falsità». Concetti che accompagnano la delusione del Consiglio pastorale diocesano per non aver recepito «le proposte che vengono dal ricco tessuto della società civile» mentre ringrazia i fedeli albesi che «con generosità, senza urlare, danno ogni giorno risposte concrete e visibili ai bisogni di italiani e stranieri», respingendo «ogni tentativo meschino e interessato di dividere la comunità proprio sul tema dell'amore accogliente, essenza dell'identità cristiana».

— f. cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il monito Monsignor Marco Brunetti

REPUBBLICA RACI

→ Tra Regione e Comune rischia di scoppiare la guerra sullo «sgombero» del Moi, al punto da pregiudicare l'intero progetto. Su un fronte c'è l'assessora all'Immigrazione, Monica Cerutti che, nel chiedere che non si «sprechino» risorse pubbliche, destinando il mezzo milione di euro annunciato dal Viminale al trasferimento degli occupanti in un "hub" a Castello d'Annone nell'Astigiano, «visto il decreto Sicurezza». Sull'altro l'assessora al Welfare di Palazzo Civico, Sonia Schellino che chiede di «far la propria parte» alla Regione. In mezzo c'è il progetto di liberazione del Villaggio Olimpico, che sembra a repentaglio. «Il protocollo che vincolava la Regione al pro-

LA POLEMICA L'assessora Cerutti: «Il protocollo sulla liberazione delle palazzine è scaduto»

Regione e Comune ai ferri corti sull'ex Moi «Non rinnoviamo il patto senza chiarezza»

getto di liberazione delle palazzine è scaduto» sottolinea Cerutti. «Il cronoprogramma concordato in quel documento prevedeva la liberazione di un edificio entro la primavera e su questo punto non ci opporremo, anche se le cose sono cambiate. Proprio in virtù di tali mutamenti, prima di rinnovare il protocollo vogliamo capire quali siano i piani del governo e della sindaca su queste persone». Secondo Ce-

rutti, inoltre, «il decreto Sicurezza porterà nell'irregolarità molti rifugiati con permesso umanitario, tra quelli che abitano il complesso. Se prima aveva un senso trasferire queste persone per avviarle verso un progetto di inclusione, questo oggi è messo in discussione dalla normativa voluta dal ministro Salvini. Potrebbe così essere uno spreco di risorse pubbliche l'uso di 500mila euro solo per sposta-

re da una parte all'altra del Piemonte 500 persone». Piccata la replica di Schellino. «Quello che mi sarei aspettata dalla Regione in questi venti mesi è che si impegnasse a darci una mano sul tema del lavoro, che è ciò che serve per dare opportunità di regolarizzazione, e sul tema della salute mentale, uno dei grandi problemi dell'ex Moi, invece tutto quello che fa è remare contro e fare polemica» attac-

ca Schellino. «Abbiamo già ribadito che il modello non cambia e si basa su sostegno e inclusione e aspettare non serve a nulla, anzi». Per l'assessora, infatti, «il primo passo è dare a queste persone delle opportunità di lavoro e ci saremmo aspettati che la Regione proponesse dei progetti o mettesse dei fondi, cosa che non ha mai fatto, né mettendo fondi propri né facilitandone il reperimento».

crances qui POC. 11

È scontro sul piano di sgomberi all'ex complesso olimpico

“Profughi del Moi ad Asti La Regione non ci sta”

LA STAMPA P. 46

IL CASO

FEDERICO GENTA

Se non è una rottura definitiva, poco ci manca. «Il modello di inclusione dei profughi del Moi è diventato lo spostamento di cinquecento persone da Torino ad Asti? Allora noi al tavolo delle istituzioni non ci sederemo più. E visti gli effetti del decreto sicurezza firmato da Salvini, ci domandiamo che senso abbia spendere 500 mila euro per accogliere dei profughi che presto, e vale per almeno due terzi, si ritroveranno ad essere a tutti gli effetti irregolari». Le parole sono dell'assessore all'Immigrazione, Monica Cerutti, che al tavolo dove si decidono le sorti dell'ex complesso olimpico di Borgo Filadelfia e dei suoi occupanti rappresenta la Regione. Che prende le distanze dall'accelerazione del piano di sgomberi - tre tappe forzate a marzo, giugno-luglio e novembre per liberare tutte le palazzine entro l'anno - e dall'ipotesi, prima smentita e adesso nei fatti riconfermata, di trasferire tutti o quanto meno una buona parte delle persone al centro della Croce Rossa di Castello d'Annone, nell'Astigiano.

Per l'uscita di scena, del resto, non ci sarebbe alcun vincolo tecnico. Questo perché il protocollo sottoscritto dalla Regione insieme agli altri enti coinvolti è scaduto lo scorso dicembre. E prevedeva un suo impegno specifico sulle «azioni complementari» alla liberazione del complesso di via Giordano Bruno. Vale a dire i percorsi di educazione civica e linguistica, l'accompagnamento ai tirocini e agli inserimenti lavorativi. «Attività che non mi sembrano più in linea con lo spirito del progetto, che è cambiato ed è ben diverso da quello iniziale - incalza Cerutti - Ho parlato di questo direttamente con la sindaca Appendino. Evidentemente non è servito». Inutile girarci intorno: a maggio ci sono le ele-



REPORTERS

L'ultimo sgombero delle cantine, lo scorso dicembre

MONICA CERUTTI
ASSESSORA REGIONALE
ALL'IMMIGRAZIONE



Inutile spendere mezzo milione per spostare i migranti in un'altra città

SONIA SCHELLINO
ASSESSORA AL WELFARE
DEL COMUNE



In questi 20 mesi ci aspettavamo un aiuto. Ma la Regione fa solo polemica

zioni. E allora quanto pesa la politica sulle fratture che si stanno consumando nelle ultime settimane? La replica dell'assessore: «Pesa una politica nazionale che cambia le norme. Quando traccia una nuova rotta che si ripercuote sul nostro territorio. La cancellazione dei motivi umanitari per la richiesta e il rinnovo del permesso di soggiorno de-

termina forti preoccupazioni, non soltanto per il Moi. Tutto questo senza che ci sia nessuna emergenza: non ci sono invasioni e forse anche questa accelerazione sulle palazzine poteva essere evitata. Così, invece, si mette a rischio l'intero sistema di coinvolgimento diretto dei Comuni e la rete di microaccoglienza».

Risponde a Cerutti l'assessore al Welfare di Torino, Sonia Schellino. Prima getta acqua sul fuoco, ripetendo come «abbiamo già spiegato che il modello non cambia e si basa su sostegno e inclusione. Aspettare altro tempo prima di intervenire non serve a nulla, anzi». Poi, però, volano gli stracci: «Quello che in questi venti mesi mi sarei aspettata dalla Regione è che si impegnasse a darci una mano sul tema del lavoro, che è ciò che serve per dare opportunità di regolarizzazione, e sul tema della salute mentale, uno dei grandi problemi dell'ex Moi. Invece, tutto quello che fa è remare contro e fare polemica». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CORRIDOI UMANITARI

**Dal Libano a Torino
La Chiesa Valdese
ospita dieci siriani**

L'arrivo all'aeroporto di Fiumicino è atteso per questa mattina. Poi i dieci siriani, la metà minorenni, ripartiranno alla volta di Torino per essere ospitati dalla Diaconia Valdese. I profughi sono partiti dal campo di Tel Abbas, in Libano, e sono stati segnalati come casi vulnerabili dai volontari dell'associazione Operazione Colomba. «Quello dal Libano è un nuovo corridoio umanitario realizzato dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) e dalla Comunità di Sant'Egidio, in collaborazione con la Tavola valdese» spiega Paolo Naso, coordinatore di Mediterranean Hope. Dal 2016, sono più di 1500 le persone arrivate in Italia, 2200 in Europa, in modo legale e sicuro, con i corridoi umanitari.

SABATO ALLE 14 DAVANTI AL COMUNE

Una catena umana contro le politiche sui migranti del governo

MARIA TERESA MARTINENGO

La locandina dell'appuntamento di sabato alle 14 davanti al Comune di Torino, come davanti a molti comuni italiani, «L'Italia che resiste», sui social è quasi virale. Sono migliaia le adesioni alla manifestazione, nata come reazione spontanea dal basso, da cittadini impegnati nel sociale, di fronte agli atteggiamenti e al-

le politiche del governo verso i migranti. Numerose le sigle e le associazioni che sostengono la mobilitazione, alla quale i cittadini sono invitati a partecipare indossando qualcosa di rosso: Pd Torino, Emergency, Legambiente; Arci Caffè Basaglia, Cisl Scuola Torino e Canavese, per non citarne che alcune. In piazza Palazzo di Città ci saranno anche tre as-



Corteo per i migranti

sociazioni di poesia, i cui soci reciteranno liriche a tema. La mobilitazione si è diffusa anche nei comuni di None, Avigliana, Piossasco, Orbassano, Cumiana, Giaveno, La Loggia,

Rivoli, Torre Pellice, Pinerolo, Vinovo e Volpiano. Ovunque, i partecipanti formeranno una catena umana a simboleggiare la solidarietà con le persone più fragili. «Siamo dei normali cittadini intenzionati a contrastare politiche di governo che riportano nel nostro paese razzismo e xenofobia. La data - dicono i promotori - è vicina al Giorno della Memoria perché non vogliamo essere come chi in tempo di guerra ha fatto finta di non vedere ciò che stava accadendo». E domani sera nel salone di via Lombroso 16, dibattito pubblico sul decreto Sicurezza e Immigrazione con esponenti di Asgi, Cgil, Università, Rete 21 Marzo e con la pastora valdese Maria Bonafede, modera Suad Omar. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PER 46

Torino, il Comune dice addio alla quota in "Banca Etica"

REPUBBLICA
PAG. 11

Dalla dismissione ricaverà 50mila euro. Il direttore: spero ancora in un ripensamento

DIEGO LONGHIN

Il Comune di Torino a trazione Cinque Stelle dice addio alla Banca Etica. L'amministrazione ha dato il via libera alla cessione delle quote dell'istituzione finanziaria che ha deciso di ispirare le proprie scelte strategiche, le linee politiche e i comportamenti operativi ai principi della finanza etica, con un occhio di riguardo al terzo settore e al sostegno alle fasce più in difficoltà. Uno degli obiettivi di Banca Etica è la contaminazione degli operatori economici, degli enti locali e del mondo accademico. La presenza nell'azionariato delle istituzioni pubbliche ha un «valore non solo simbolico, ma sostanziale per noi», sottolinea Diego Finelli, direttore di Banca Etica.

La partecipazione nella Banca risale al 2002, quando all'epoca la Regione Piemonte, guidata dal centrodestra e dal governatore Enzo Ghigo, la Provincia di Torino e il Comune di Torino, in mano al centrosinistra e rispettivamente a Mercedes Bresso e a Sergio Chiamparino, hanno deciso di aderire alla Banca con una somma di poco più di 50 mila euro a testa. Gli stessi soldi che oggi, non appena terminerà l'iter di cessione avviato dalla giunta di Chiara Appendino, torneranno nelle casse di Palazzo Civico. Non



La sindaca Chiara Appendino ha deciso il "divorzio" da Banca Etica dopo quasi 17 anni di partecipazione

si comprende il perché di questa scelta. Per il Comune rientra in una questione di riorganizzazione e dismissioni delle partecipazioni non strategiche. Le opposizioni contestano questa scelta, sottolineando l'importanza del sostegno a istituzioni come Banca Etica che perseguono finalità sociali e allo sviluppo del settore no profit. Il Pd con il segretario provinciale Domenico Carretta ha presentato una mozione, che verrà discussa oggi in Commissione, per chiedere «che la sindaca e la giunta comunale mantengano le azioni detenute in Banca Etica



come segnale di sensibilità e sostegno all'iniziativa socio-economica di cui da sempre Banca Etica si fa promotrice». Carretta si chiede come la maggioranza Cinque Stelle possa sostenere la scelta di uscire dall'azionariato e spera che questa scelta venga rivista. Anche la Città Metropolitana, sempre sotto la gestione Appendino, ha deciso di uscire dall'azionariato. «Con il Comune di Torino abbiamo sempre avuto buoni rapporti di collaborazione e continuiamo ad averli - dice Diego Finelli - il fatto che l'ente sia o non sia socio fa la differenza. Il Comu-

ne ci ha spiegato che la scelta di cedere la quota, che verrà riacquistata da Banca Etica, non dipende da una mancata condivisione dei principi e degli obiettivi, ma da una situazione legata al processo di dismissione delle partecipazioni della Città».

Un Comune che ha un bilancio che pareggia intorno a 1 miliardo e 300 milioni ha bisogno di cedere la quota pari a 0,0942 per cento di Banca Etica pari a oltre 50 mila euro? «La risposta è sì», dice Carretta. E aggiunge: «Prima si sono vendute le quote di Iren, ora di Banca Etica». Il direttore dell'Isti-

tuto spera in un ripensamento di Appendino: «Non discutiamo la scelta del socio con cui i rapporti sono ottimi, anche se in questo momento non ci sono progetti comuni, e non discutiamo nemmeno il valore della quota, grande o piccola, e nemmeno come il socio intenderà usare i fondi - sottolinea il direttore Finelli - per noi avere il Comune di Torino come socio è un fatto importante, per questo auspichiamo che la Città di Torino decida di tornare indietro, interrompendo l'iter di cessione o rientrando in futuro».

IL CASO Il ministro ha chiesto che il fascicolo aperto dall'ex magistrato passi al procuratore generale

Matteo Salvini non si fida di Spataro

Contestata le indagini per vilipendio

→ In punta di diritto si parla di avocazione, ovvero del trasferimento in capo alla procura generale di un fascicolo precedentemente affidato a un pm. Nei fatti si tratta dell'ultima arma cui ha fatto ricorso il vicepremier, ministro degli Interni e segretario della Lega Matteo Salvini nella sua interminabile guerra a distanza con l'ex procuratore capo Armando Spataro. Attraverso il suo avvocato, Claudia Eccher, il numero due del governo ha chiesto che il procuratore generale del Piemonte Francesco Saluzzo avvochi a sé il fascicolo che lo vede indagato per il reato di vilipendio della magistratura e aperto proprio da Spataro. Un'istanza ufficialmente motivata dalle omissioni che avrebbero caratterizzato l'inchiesta. Ma che in controtela lascia intravedere l'onda lunga delle polemiche che hanno contrapposto

il settimo piano della nostra Procura con il Viminale. Un quadro, secondo la difesa del vicepremier, che avrebbe reso tempestoso anche il clima nel quale si è sviluppata un'indagine che oggi meriterebbe un altro rappresentante della pubblica accusa. L'allora procuratore capo aveva aperto un procedimento per il reato di vilipendio della magistratura dopo il comizio che Salvini, allora solo segretario della Lega, tenne a Collegrò il 14 febbraio 2016. Un discorso nel quale accennò alla "rimborsopoli" della Regione Liguria nella quale rimase invischiato anche Edoardo Rixi, plenipotenziario del Carroccio all'ombra



L'indagine fu aperta da Spataro dopo un comizio nel 2016

della Lanterna e suo fraterno amico, oggi promosso a viceministro alle Infrastrutture. «Se so che qualcuno, nella Lega, sbaglia - aveva detto - sono il primo a prenderlo a calci nel culo e a sbatterlo fuori. Ma Rixi è un fratello e lo difenderò fino all'ultimo da quella schifezza che è la magistratura italiana. Si preoccupi piuttosto della mafia e della camorra, che sono arrivate fino al Nord». Da qui la decisione del procuratore Spataro di disporre alcuni accertamenti, affidati alla Digos, per «verificare la eventuale sussistenza di estremi del reato di vilipendio dell'ordine giudiziario». Alla notizia del fascicolo

aperto a suo carico, Salvini aveva affidato il proprio punto di vista a Facebook: «Vabbè, se serve a svegliare qualcuno indagatemi pure. Come ovvio e per fortuna, ci sono tanti giudici che fanno benissimo il loro lavoro: penso a chi è in prima linea contro mafia, camorra e 'ndrangheta. Purtroppo è anche vero che ci sono giudici che lavorano molto di meno, che fanno politica, che indagano a senso unico e che lasciano in 24 ore pericolosi delinquenti. Finché la magistratura italiana non farà pulizia e chiarezza al suo interno, l'Italia non sarà mai un paese normale».

[p.var.-s.tam.]

Lo scambio di opinioni tra il procuratore generale Saluzzo e il presidente Terzi sul tema dei processi

“La Procura e il Tribunale hanno funzioni diverse”

LA LETTERA

FRANCESCO SALUZZO

Caro Direttore,

In questi ultimi giorni sono stati pubblicati svariati articoli che hanno preso in esame il contenuto dell'intervento del Presidente del Tribunale di Torino, Massimo Terzi all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Da ultimo, oggi, è apparso un articolo sul quotidiano Il Giornale che sembra attribuire al dott. Terzi la frase «La giustizia è incivile: si processa senza prove». Il Presidente del Tribunale sostiene che oltre il 50% degli imputati per reati di competenza del giudice monocratico (quindi, i fatti meno gravi) vengano assolti nel processo di primo grado. E aggiunge: «le indagini sono state fatte male e... la Procura ha portato in aula processi che non stanno in piedi». Premesso che nutro per il collega Terzi una stima grandissima per le sue straordinarie doti di orga-

nizzatore e la sua capacità progettuale, debbo dire che anche altre affermazioni del Presidente Terzi (più volte riprese in questi giorni) mi hanno suscitato perplessità e stupore ed in ordine ad esse manifestò il mio netto dissenso, interpretando anche il pensiero dei Procuratori della Repubblica.

Mi riferisco, in particolare, alla pretesa di «costringere le Procure a portare a processo solo gli imputati la cui colpevolezza è chiara oltre ogni ragionevole dubbio». Si lancia un messaggio - che, certamente, nelle intenzioni del Presidente, voleva anche essere di «provocazione» - assolutamente fuorviante ed ingeneroso nei confronti delle Procure del mio Distretto e di quella di Torino, in particolare. Non esiste e non può esistere una regola di giudizio valida per tutti; la Procura ha una sua regola di giudizio, i giudici ne hanno altre. E, pur con tutto il rispetto per i giudici, se alla procura si rimprovera di «mandare a

Giudizio» processi insufficientemente istruiti - per vero, nell'articolo e nelle altre «cronache» si parla di «male istruiti» - si potrebbe in parallelo dire che le regole di giudizio di taluni giudici appaiono, al pubblico ministero, più «generose» rispetto a quelle di altri giudici. Ma non è questo il punto. Nel processo penale non esistono regole «legali» di giudizio (come talune nel processo civile) ed è, quindi, inesatta l'affermazione del dott. Terzi quando afferma che «nella realtà, il libero convincimento del giudice non esiste: nel processo penale le prove o ci sono o non ci sono». Il principio del libero convincimento (del quale il giudice dà conto con la motivazione) è uno dei cardini di un processo equo e garantito. E proprio per questo nessuno può conoscere (al di là delle valutazioni sulla «tenuta» del processo che è un dovere per il pubblico ministero) quale sarà l'orientamento del giudice. Ma il problema ve-

ro è quello dei numeri. Quel 50% ed oltre! Può essere certamente capitato che, per effetto di vecchi schemi organizzativi della Procura di Torino, si sia ecceduto nell'esercitare l'azione penale. Ma sempre in presenza di una base di verifica sulla esistenza del fatto e della attribuibilità ad un imputato. Poi il giudice potrà aver ritenuto il fatto sì sussistente ma non corrispondente allo schema del reato; potrà aver ravvisato una causa di giustificazione, di non punibilità, potrà aver ritenuto di «largheggiare» nella valutazione favorevole per dare una corrispondenza più concreta alla offensività ed alla pochezza del fatto.

Il pubblico ministero, in presenza di elementi seri, non può «cestinare» i processi. Le persone offese farebbero opposizione alla richiesta di archiviazione e tanti sono, infatti, i casi di c.d. «imputazione coatta». Il pubblico ministero non ha scelta, manda a giudi-

zio e, nella stragrande maggioranza dei casi, il nuovo giudice assolve, smentendo così il precedente giudice. Ma, in realtà, non si tratta di smentita perché il primo giudice ha solo valutato la sussistenza e la sufficienza degli elementi per rinviare a giudizio (come fa il pubblico ministero) ed il secondo valuta se la quantità di prove (che sono richieste in misura molto maggiore e solida) sia sufficiente per condannare. Il processo è questo, piaccia o non piaccia. Il giudice è libero. Perché libera e la sua valutazione: ed anche il pubblico ministero, almeno sino ad oggi e nel nostro ordinamento, è libero nelle sue valutazioni. Questo non toglie che si possa migliorare il sistema e lo si è già fatto.

La Procura di Torino, in questi ultimi anni, ha archiviato ed archivia molto più della metà dei procedimenti per reati di competenza del giudice monocratico, utilizzando anche lo strumento della tenuità

del fatto (art. 131 bis c.p.). Tutto lavoro che non va al giudice. Ma gli effetti, anche considerando i tempi assai lunghi del processo di primo grado, si vedranno non prima del 2020-2021. E, nel calcolo del Presidente Terzi, non si è tenuto conto di tutte le applicazioni, da parte dei giudici, dello stesso strumento che incide significativamente sul numero complessivo di assoluzioni. Ma il Tribunale di Torino sta celebrando processi per i quali il pubblico ministero non aveva potuto applicare l'art. 131 bis, perché introdotto solo nel 2015. Questo dimostra che i numeri non sono del tutto corretti, perché il numero di per sé non vuoi dire nulla. Deve essere scomposto ed analizzato. Le Procure si sono, comunque, attrezzate e hanno imboccato una strada più «virtuosa» ma non sarà questo che risolverà i problemi del funzionamento della macchina giudiziaria.

* Procuratore Generale

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PUG. 47

Il procuratore generale replica al presidente del Tribunale Terzi
«Lancia un messaggio assolutamente fuorviante e ingeneroso»

L'amarezza dei pm e l'attacco di Saluzzo «Tante assoluzioni? Giudici "generosi"»

Prima c'è stato un colpo di telefono, perché tra i due c'è stima e rispetto, poi il procuratore generale Francesco Saluzzo s'è messo al computer per scrivere una lettera aperta, visto che pure l'occhio (dell'opinione pubblica) vuole la sua parte. Perché poi, pubblico, era stato l'innescio della polemica. Questa è la risposta alle parole del presidente del Tribunale, Massimo Terzi, che all'inaugurazione dell'anno giudiziario aveva lanciato l'allarme per le troppe assoluzioni, con rito ordinario. Detto brutalmente: in un anno, sono stati processati 3.000 innocenti. Dal 35 per cento di assoluzioni davanti al tribunale in composizione collegiale, a oltre il 50 con il giudice monocratico. «Le sue affermazioni mi hanno suscitato perplessità e stupore — scrive il pg — e in ordine a esse manifesto il mio netto dissenso, interpretando anche il pensiero dei procuratori della Repubblica».

Come pure ha dato voce al pensiero dei pubblici ministeri, che ai piani di sotto avevano preso male le considerazioni di Terzi: tra alti e bassi che sempre esistono in tutte le categorie, ci sono pm che l'anno scorso sono arrivati a trattare 700 fascicoli, una cifra umanamente folle. In particolare, ricorda Saluzzo, il

Terzi aveva «la pretesa di «costringere le Procure a portare a processo solo gli imputati la cui colpevolezza è chiara oltre ogni ragionevole dubbio». Un paradigma nel quale il magistrato non si ritrova: «Non esiste e non può esistere una regola di giudizio valida per tutti: la Procura ne ha una sua, i giudici ne hanno altre». Detto con parole più dirette: «Se alla Procura si rimprovera di «mandare a giudizio» processi insufficientemente istruiti, si potrebbe in parallelo dire che le regole di giudizio di taluni giudici appaiono, al pubblico ministero, più «generose» rispetto a quelle di altri giudici». Come disse, in una battuta, «i giudici assolvono troppo».

Ancora: «Il principio del libero convincimento è uno dei cardini di un processo equo e garantito. E proprio per questo nessuno può conoscere quale sarà l'orientamento del giudice». A Terzi, il pg concede qualcosa — «può essere capitato che, per effetto di vecchi schemi organizzativi, si sia ecceduto nell'esercitare l'azione penale» — ma i numeri forniti dal presidente del Tribunale, non tornano, nella loro lettura complessa. Per dire, le cifre non tengono conto degli effetti dell'articolo 131 bis (archiviazione per particolare tenuità del fatto), che il pm non aveva potuto applica-



re «nei processi che si stanno celebrando ora, perché introdotto solo nel 2015». Pure per questo, la tendenza cambierà, spiega Saluzzo: «La Procura di Torino, in questi ultimi anni, ha archiviato ed archivia molto più della metà dei procedimenti per reati di competenza del giudice monocratico», proprio «utilizzando il 131 bis». Ovvero: «Tutto lavoro che non va al giudice». La sezione affari semplici (Sas), coordinata dal procuratore vicario Paolo Borgna e dal sostituto Giuseppe Riccaboni, ha toccato un tasso di archiviazione del 74 per cento. Ma ci vorrà pazienza: «Gli effetti — dice ancora il pg — anche considerando i tempi assai lunghi del processo di primo grado, si vedranno non prima del 2020-2021». Morale: «Questo dimostra che i numeri non sono del tutto corretti, perché il numero di per sé non vuole dire nulla. Deve essere scomposto e analizzato». Anche se c'è una ben più cupa verità: «Le Procure si sono attrezzate e hanno imboccato una strada più «virtuosa» — chiude Saluzzo — ma non sarà questo che risolverà i problemi del funzionamento della macchina giudiziaria». Un richiamo al legislatore, e ai politici, insomma: auguri.

Massimiliano Nerozzi

mnerozzi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

comunisti
della sinistra PCI 23

Medici e infermieri all'attacco di Saitta «No taglio dei letti»

*«Non hanno pensato agli interessi dei cittadini»
Al lavoro su un secondo documento di criticità*

→ A medici e infermieri il dibattito politico che si è scatenato intorno al Parco della Salute proprio non va giù. Come a dire: «Fanno i conti senza l'oste». Non bastano, infatti, le innumerevoli puntualizzazioni e rassicurazioni dell'assessore regionale alla Sanità, Antonio Saitta e del governatore Sergio Chiamparino sulla bontà del progetto. Il sentimento provato dagli ordini di medici e infermieri è quello dell'emarginazione. Un concetto ribadito con forza da Guido Regis, vicepresidente dell'Omceo Torino. «Continuiamo - sottolinea Regis - a essere esclusi dal dibattito. Adesso che le elezioni si avvicinano la politica si scatena ma le risposte che vengono date in merito al Parco della Salute hanno un carattere esclusivamente strumentale e non esiste una mentalità costruttiva che guardi all'interesse dei cittadini».

E dire che già diversi mesi fa l'Ordine provinciale dei medici chirurghi e odontoiatri di Torino aveva redatto un documento dove erano evidenziate quelle definite «alcune criticità da considerare» contenute nello studio di fattibilità del nuovo polo sanitario. «Ci scoccia in maniera particolare che quel documento sia stato e continui a essere snobbato - aggiunge il numero due dell'Omceo Torino - per que-

sto ne stiamo preparando una seconda versione che però difficilmente verrà resa pubblica prima delle elezioni. Non vorremmo che venisse usata per fini elettorali».

Sulle ragioni del silenzio della politica rispetto a quelle che sono le recriminazioni dei medici, l'Ordine ha le idee chiare: «Quando si vuole affrontare seriamente un determinato argomento chi sa di essere in

difetto fa di tutto per non ascoltare. E il silenzio di Saitta, come di tutti quelli che lo hanno preceduto, è evocativo». Una delle maggiori perplessità delle opposizioni, condivisa anche dall'Ordine, riguarda la riduzione dei posti letto. «Non si può negare il fatto che sia un problema» ammette Regis. E anche le soluzioni, come la redistribuzione dei pazienti verso altre struttu-

re, vengono considerate di difficile realizzazione. «Ma avete visto in che condizioni sono? Cascano a pezzi, sono piene di criticità strutturali e già oggi nella gestione territoriale della medicina non si vede una strategia che permetta la gestione della cronicità a 360 gradi». Concetti simili a quelli dei medici li esprimono anche gli infermieri. Ed è Massimo Sciretti, presidente dell'Ordine

delle professioni infermieristiche di Torino, a denunciare il fatto che sul Parco della Salute «non c'è mai stato un confronto con gli ordini. Fino a oggi nessuno ci ha chiamato, eppure avremmo molto da dire entrando nel merito. Anche solo dal punto di vista edilizio se l'intenzione è fare un Polo suddiviso per intensità di cura il nostro contributo è fondamentale. Abbiamo già vari

esempi a livello territoriale, per esempio, di ospedali dove non entrano le barelle in determinati punti perché non c'è mai stato un confronto con chi quei posti li vive tutti i giorni. Se si parla di eccellenza è fondamentale istituzioni e i professionisti dialoghino per utilizzare al meglio le risorse. Speriamo che esista ancora un margine di collaborazione».

[l.d.p.]

CROSSO
qui
PR. 5

LA STRADA PAG. 52

Nuova piazza Baldissera Poli e Comune al lavoro

PROGETTO

Manca solo un mese alla partenza dei cantieri per ripristinare il tram 10 in piazza Baldissera, ma i risultati del Politecnico che dovrebbero risolvere il rebus della viabilità intorno alla rotato-

ria non si sono ancora visti. E il rischio di un rinvio dei lavori per la posa dei binari si fa sempre più concreto. I più colpiti dai disagi portati dalla chiusura di corso Venezia sono i commercianti, che lamentano una forte flessione degli affari.

«Viviamo un momento terrificante - ammette Ornella Rovetto, vicepresidente dei

commercianti di via Chiesa della Salute - I lavori di corso Grosseto hanno ormai raggiunto la nostra via e corso Venezia continua a rimanere chiuso. Siamo come bendati e questo non ha di certo giovato ai guadagni». In via Chiesa i disagi della viabilità hanno portato, soltanto a fine anno, alla chiusura di quattro negozi. E ora i commercianti si aspettano risposte rapide dal Comune: «Abbiamo chiesto di allungare i tempi dei semafori e degli attraversamenti pedonali, speriamo che Palazzo Civico ci ascolti».

Dopo mesi di silenzio, dal Municipio arrivano parole che suonano come una speranza per chi vive ogni giorno le problematiche intorno a piazza Baldissera. «Il 31 gennaio incontreremo il Politecnico che presenterà i risultati degli studi sulla viabilità intorno alla rotonda - annuncia l'assessora ai trasporti, Maria Lapietra - I primi provvedimenti che prenderemo saranno a costo zero. Di conseguenza, salvo sorprese, contiamo di finire tutto in tempo per la posa dei binari del tram 10». **M. ROS.** —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“Lasciano al freddo i bimbi per risparmiare” Due maestre in carcere per maltrattamenti

Sotto accusa madre e figlia responsabili dell'asilo familiare Nasconido di via Mazzini 20 in pieno centro

MASSIMILIANO PEGGIO

Sono accusate di maltrattamenti su una decina di bambini, tra i 3 mesi e i 3 anni, ospitati nei mesi scorsi dell'asilo nido privato «Nasconido», ricavato in un palazzo nel centro di Torino, in via Mazzini 20. Madre e figlia, che gestivano questa struttura familiare, sono state arrestate dalla Squadra Mobile su ordine di misura cautelare in carcere, emessa dal gip Giacomo Marson. Sono Simona Taberna, 37 anni, educatrice infantile, e la madre Francesca Mussino.

Ad avviare l'indagine della procura è stata la denuncia di una collaboratrice che lo scorso novembre, prima di cambiare impiego dopo aver lavorato un anno alle dipendenze dell'asilo privato, ha deciso di accusare le due educatrici elencando una serie di maltrattamenti e comportamenti illegali. «I bambini vengono lasciati al freddo, perché non alzano la temperatura dei termosifoni. Non li fanno dormire quando vorliono, ma li ten-

gono svegli. I piccoli a volte vengono rinchiusi in una stanza. Lasciano che i piccoli si scambino i ciucci senza controllo. Per pulire i loro nasi usano un solo fazzoletto. Così i bimbi si ammalano e loro risparmiavano sui costi di gestione, perché le rette erano già state pagate». Queste alcune delle accuse.

Così sono iniziate le indagini della polizia. Gli investigatori hanno fatto ricorso ad intercettazioni telefoniche e a riprese ambientali, realizzate nei primi giorni del dicembre scorso. Subito dopo l'arresto, le due donne, difese dagli avvocati Andrea Sereniga e Roberto Britzio, hanno risposto alle domande del gip ammettendo di non aver gestito «correttamente» l'asilo ma non con l'intenzione di «lucrare» sulla salute dei bambini o di «provocare loro dei danni». Di fronte al gip, Simona Taberna ha affermato

di aver «sbagliato nel considerare i bimbi quasi come fossero stati suoi figli», lasciandosi così andare ad «atteggiamenti o comportamenti certamente non adeguati alla gestione di bimbi all'interno di un asilo». Parlando della gestione del

L'indagine della procura è partita dalla denuncia di una collaboratrice

sonno, l'educatrice ha spiegato che la sua decisione di prolungare la veglia fino al pranzo, fosse una pratica condivisa «ed anzi apprezzata dai genitori», proprio con «l'intenzione di

“educare” i bambini ad acquisire i giusti ritmi».

Tra le accuse anche il cambio dei pannoli, spesso direttamente sul pavimento. Ma anche di aver portato i bambini fuori, al bar o in negozi. E di non aver pulito adeguatamente i piccoli dopo i cambi pannolini. O di aver superato il numero massimo di ospiti. Alcuni genitori sono già stati sentiti dalla polizia. Altri genitori sarebbero già pronti a presentare querela nei confronti delle due maestre. Sulla pagina Facebook del «Nasconido», non aggiornata di recente, si legge che si tratta di un «Asilo Nido in famiglia. Sereno ed accogliente, gestito con passione e professionalità». —

© PRIMO ALBUM DIRITTI RISERVATI

LO STAMPO PAG. 44